

Narrativa Aracne

203

Rosa Artale

ESODO

IL FRATELLO RICONOSCIUTO



Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4175-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2011

Presentazione

Ispirandosi alla narrazione biblica, a cui è ben nota la condizione esistenziale dell'uomo di 'emigrante e straniero' coi suoi risvolti di emarginazione, servitù e sfruttamento, il suo anelito insopprimibile di giustizia e libertà, il romanzo rilegge la vicenda di Mose alla luce della domanda che mette in movimento tutta la sua storia, da lui rivolta con sdegno un giorno a uno dei figli di Giacobbe: "Perché percuoti tuo fratello?".

Lo porterà lontano quella domanda, fino a dare un fondamento alla loro fraternità in una Legge incancellabile, scritta su pietra, dono di un dio giusto, che fa di un gruppo di nomadi, stranieri e servi in Egitto, il suo popolo, il popolo che ha conosciuto la sua liberazione e la sua giustizia dall'oppressione del Faraone.

Non sarà facile per lui superare la vergogna di essere figlio di uno di quei miserabili stranieri, Israeliti, resi servi dal Faraone per le sue opere, che lavorano al fiume in condizioni disumane, né rinunciare ai propri privilegi dopo l'amara scoperta di non essere figlio, 'mose', come significa il suo nome egiziano, di una principessa di corte.

Gli eventi stessi lo porteranno a riconoscere in uno di quei servi suo fratello e con lui riconoscere tutti i figli di Giacobbe che si considerano tutti fratelli tra loro.

E riconfermerà quel legame, senza abbandonarlo alla sua sorte, quando il dio dei suoi padri proporrà di dare la

terra promessa ad Abramo a lui che non lo ha rinnegato con quell'idolo fatto costruire da Aronne, con cui i figli di Giacobbe intendono entrare in Canaan.

Costretto ad interrogarsi sulla propria identità, sulla giustizia, sulla libertà, sul suo rapporto con gli altri a cui ci lega inescindibilmente la sorte, sulla sua condizione di 'straniero' in cui viene egli stesso a trovarsi, nella fede riscoperta dei suoi padri, troverà quelle risposte che lo aiuteranno ad attraversare esperienze e cambiamenti radicali.

Dal dio dei suoi padri quando andrà a chiedergli conto sulla montagna dove si manifesta della condizione di servitù e di oppressione dei figli di Giacobbe, udrà come risposta una chiamata alla sua libertà, alla sua responsabilità, ad operare in alleanza con lui per risolvere insieme i loro mali, perché egli non può volere al suo posto, non potrà operare senza la sua fede e il suo volere.

Imparerà pertanto a credere, oltre ogni fatalismo e rassegnazione a cui soggiace anche la religione egiziana, che, in alleanza con il dio di Abramo, ci si possa liberare da ogni servitù e ingiustizia, che l'uomo in ogni tempo crea con la sua avidità di potere e di beni.

Mosso da questa convinzione Mose riuscirà a sottrarre i figli di Giacobbe, non solo alla loro servitù, col 'farli uscire' dall'Egitto, ma anche dalle varie tentazioni che nel deserto minacciano la loro libertà fino a far 'uscire' da quel deserto un popolo nuovo, Israele 'nato' dalla Legge del loro dio.

Da questo popolo, Israele, il 'Figlio primogenito', come si dice nel libro dell'Esodo, anche Mose, questo figlio senza nome, senza radici e senza sorte, può finalmente nascere, approdare alla propria identità, diventare Mose, attraverso le scelte che compirà nelle diverse circostanze.

Grazie a lui quel popolo saprà superare la sua tentazione mortale, quella di ripartire dal Sinai guidato non dalla Legge del dio, giusto, invisibile, libero e trascendente, che ha conosciuto, ma dall'idolo di quel toro di bronzo, simbolo di potenza e di fecondità, adorato anche dai popoli vicini, che tutti possono riconoscere e accogliere come dio; un dio fatto a propria immagine, conforme al proprio desiderio, che con la sua potenza, lo faccia uscire, senza sforzo e fatica, da quel deserto ed entrare in possesso della terra promessa.

Nel venire a contatto con le popolazioni incontrate lungo il suo cammino prima di entrare nella terra promessa, una nuova e non meno temibile prova incontrerà quel popolo: l'idolatria, che fa attaccare il proprio cuore ai vari idoli e che lo spinge a servirli, come Baal, il dio della ricchezza e del piacere.

Dinanzi a questa tentazione Mose non potrà che constatare la propria impotenza.

Cadrà nel vuoto ogni sua esortazione perché quel popolo prosegua il suo cammino di libertà fino alla terra promessa.

Solo un evento imprevedibile convincerà tutti alla fine a lasciare senza indugio le steppe di Moab, dove, prima di entrare in Canaan, Mose si farà promotore di una nuova alleanza, consapevole ormai che solo l'amore per il suo Signore potrà fare osservare la sua Legge e rendere possibile il costituirsi di una fraternità e prossimità in quel popolo, sconosciuta agli altri popoli.

Grazie a questa alleanza il popolo si impegnerà non solo a riconoscere come suo Signore, il dio che lo ha fatto uscire dall'Egitto, ma ad amarlo anche con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le sue forze e a corrispondere così alla sua 'Grazia e Fedeltà', il Nome nuovo con cui ha ricevuto la promessa di non cancellarlo più dalla faccia della terra. Quanto a Mose egli si congederà dal

popolo con la sua benedizione dall'alto del monte Nebo senza entrare nella terra promessa e la sua fine resterà un mistero.

A differenza del suo avversario, il faraone, che ha affidato la propria gloria e la sua immortalità ad una tomba grandiosa, di lui, come sta scritto nel libro del Deuteronomio: "Nessuno fino ad oggi ha mai saputo dove sia la sua tomba", eternamente vivo nella memoria di un popolo che una Legge intramontabile, fissata per iscritto da un dio in alleanza con la fede, la libertà e l'intelligenza di un uomo, ha costituito.

I. Con chi ci intreccia la sorte

Come giunse all'ultima oasi, si accasciò esausto sopra un masso sotto il palmeto con la gola riarsa. Non aveva mai camminato tanto in tutta la sua vita!

Al pozzo c'erano solo delle nomadi, poco più che bambine, che attingevano acqua per riempire l'abbeveratoio per le loro pecore e che intimorite si voltarono a guardarlo.

Raramente capitava che giungesse all'oasi uno straniero dal copricapo egiziano, dalla veste elegante, impresiosita da ricami, con anelli d'oro alle dita e una lunga spada al fianco.

Una di loro, la più grande, vincendo ogni diffidenza e soggezione, nel vederlo così stremato, venne a porgergli con un sorriso acqua dal suo secchio: "Bevi, egiziano, riprenderai le forze dopo aver bevuto e potrai riprendere il tuo cammino...".

Si sentì rinascere come bevve e nel rendergli il secchio alzò grato su di lei il suo sguardo, che, provenendo dal cuore, riconosce l'altro alla luce dei suoi gesti e delle sue parole e accende il desiderio di guardare anche il resto, gli occhi neri sorridenti, i tratti singolari del suo viso, le sue lunghe trecce nere, fino all'ultimo richiamo del suo giovane corpo, avvolto da una tunica di lana grezza e sgualcita.

E all'improvviso, pur in mezzo a tante pecore maleodoranti, che belavano impazienti, gli parve perfino bella

quella nomade col suo sorriso fatto di premura ospitale e quel luogo non gli sembrò più così tetro e sperduto.

Era stata una fuga avventurosa la sua, piena di rischi, in cui a stento era riuscito a celare la sua agitazione ai mercanti a cui si era unito durante il viaggio lungo la carovaniera, che giungeva a sud delle paludi e dei laghi che formavano il mare delle Canne.

Non era sorvegliato quel passaggio, che dava accesso ad una terra di nessuno, attraverso cui uscivano ed entravano in Egitto nomadi, clandestini e mercanti, non soggetti ai controlli dei fortificati egiziani, posti a nord lungo la riva del mare.

Lì aveva dovuto sostare non pochi giorni, in attesa di poter attraversare di notte, alla luce della luna, quel tratto di mare che nella bassa marea diventava guadabile e permetteva di proseguire il cammino attraverso il deserto di Shur.

Quella sosta prolungata l'aveva fatto temere non poco. Tutto però era andato per il meglio, tanto che non riusciva ancora a credere come quelle carovane, sopraggiunte nel frattempo, fossero state così veloci da passare in una sola notte, prima che le acque incominciassero a risalire, evitando così di restare impantanate nelle sabbie e di perdere il loro carico di merci. Ma, aiutandosi l'un l'altro, tutti alla fine avevano messo piede, sani e salvi, dall'altra parte.

Presto quel sentimento di gioia, a mano a mano che avanzava in quella steppa arida, di cui non si scorgeva la fine, sotto un sole rovente e accecante, si era tramutato in angoscia, lo sconforto lo aveva sopraffatto dinanzi alla consapevolezza sempre più certa di essere solo uno straniero, senza nessun diritto, senza nessuna legge che lo proteggesse, in balia di chiunque, di uomini, che presto gli avrebbero mostrato il loro volto avido e spietato, pronti ad approfittare della sua debolezza, ad asservirlo ai

loro interessi e alle loro brame, come accadeva in Egitto con i figli di Giacobbe.

“Non sono egiziano — chiari dopo aver bevuto alla ragazza — ma un apiru, venuto a trovare dei parenti in Madian, presso i quali intendo stabilirmi...”.

E le domandò se li conosceva. Lei era madianita, rispose, e non apparteneva alla sua gente, ma gli indicò dove poteva trovarli.

“Sei venuto dall’Egitto per sposarti?” chiese la ragazza pensando che fosse venuto per conoscere la moglie scelta da suo padre, non ignorando che era consuetudine dei figli di Giacobbe, o apiri come erano chiamati non solo in Egitto, sposarsi nella cerchia dei loro parenti.

“No, cerco lavoro...”

“Vieni dall’Egitto a cercare lavoro qui?” E stupita scrutò di nuovo quello straniero, dall’apparenza ricco e benestante, che veniva a cercare lavoro in quel luogo.

“Cosa sai fare? Qui ci sono per lo più pastori... Sai fare il pastore?”

“No! Ma non deve essere difficile seguire le pecore ai pascoli. Pensavo appunto — rispose scorgendo sopraggiungere altri pastori a far bere le loro bestie — di chiedere a qualcuno di loro”.

“Zippora, che facciamo? — l’interruppero impaurite le sorelle come li videro arrivare. — Si arrabbieranno ora nel vedere che le nostre pecore hanno lasciato poca acqua per le loro”.

“Ci minacciano perché siamo ragazze!”, mormorò Zippora spaventata nel vedere uno di loro dirigersi verso di lei che era la maggiore alzando minaccioso il suo bastone: “Non ti avevo detto che le nostre pecore devono bere per prima? Adesso ti insegnerò io ad obbedire!” gridò.

Nel vedere quel pastore rabbioso, che agitava il suo bastone per bastonarla perché l’acqua rimasta non era sufficiente per le loro bestie, quel forestiero esitò.

Intervenendo nella lite si sarebbe inimicato tutti i pastori della zona che difficilmente poi gli avrebbero dato lavoro.

Era fuggito dall'Egitto proprio per aver ucciso Senmut che spronava gli apiri a colpi di bastone perché non indugiasse nel lavoro.

Ma poteva essere così vile da lasciar bastonare la ragazza che, vincendo la paura, era venuta a porgergli dell'acqua con la stessa familiarità e premura con cui si tratta uno di casa per quel diritto sacro di ospitalità praticato dai nomadi?

“Vuoi prendertela con una ragazza che non può difendersi?” lo rimproverò, spezzando indignato con la spada il suo bastone.

“Chi sei tu? Cosa c'entri con lei?” domandò adirato un altro pastore.

“È l'uomo venuto dall'Egitto che mio padre ha scelto come marito!” rispose prontamente la ragazza giustificando il forestiero che con la spada sguainata cingendole le spalle con un braccio si fece largo spingendo avanti il loro gregge.

Non aveva ancora messo piede in Madian, e già si era compromesso, sospirò, per quella nomade, che neppure conosceva e che dovette poi accompagnare con le sorelle fino al loro accampamento.

“Non so come ringraziarti! Se aspetti ti porterò del cibo da mangiare prima di arrivare da quei tuoi parenti...”

Ritornò di lì a poco con la sua borsa piena di viveri, mentre suo padre sopraggiungeva alle sue spalle: “Mia figlia mi ha raccontato ogni cosa...”

Ti sono grato per ciò che hai fatto e mi sentirei onorato — lo pregò — se prima di recarti da quei tuoi parenti volessi accettare la mia ospitalità. Sono Ietro, si presentò, sacerdote del dio di Madian, che, tra gli altri dei, adoro anche El Shaddai, il dio della steppa di tuo padre Abramo e come lui considero sacra l'ospitalità”.

Accettò felice l'invito e lo seguì fino alla sua tenda dove Ietro diede ordine a sua moglie e alle sue figlie di allestire un banchetto perché il loro ospite si ristorasse e si rimettesse in forze prima di ripartire.

“Le mie figlie mi hanno detto che cerchi un lavoro... Cosa sai fare?”

“Ero un sorvegliante con il compito di scriba che registrava quanti mattoni producevano gli operai del Faraone per pagarli. Ho ucciso — confessò — un sorvegliante egiziano che ha ridotto in fin di vita a bastonate un apiru durante il lavoro... Perciò sono fuggito e sono venuto a rifugiarmi presso dei parenti di mio padre che ancora non conosco...”.

“Certo è insopportabile vedere uccidere uno della propria gente — riconobbe Ietro — e la tua ribellione verso chi vorrebbe imporre la legge della violenza, che anche qui ti ha spinto ad intervenire in difesa di mia figlia, che per te era una sconosciuta, anzi una straniera, mostra che uomo sei e ti fa onore...”

La conversazione cadde poi sulla nuova città di Pi-Ramses: “Anche da noi in Madian è giunta notizia della città stupenda che il Faraone sta facendo costruire, impiegando uomini e materiali a dismisura perché sopravviva in ogni tempo la gloria del suo nome...”.

E sentendo descrivere dal forestiero con tanta precisione e nei minimi particolari i palazzi e le sue costruzioni: “Vedo che conosci molte cose, che sei un uomo molto istruito... — osservò. — Mi sento quasi in imbarazzo a proporti, se ti piacerà fare il pastore, di pascolare il mio gregge. Io sono vecchio e ho un solo figlio maschio che si sposta a pascolare assai lontano e talora a primavera giunge fino alla montagna del dio di tuo padre, adorato là, sulla cima più alta dove ha la dimora, come Eljon, l'Altissimo...”.

“Accetto volentieri!” rispose a Ietro, a cui non sfuggì la gioia di sua figlia già mentre gli raccontava che i pastori

non avevano più fiatato, come aveva detto loro che quel forestiero, così pieno di coraggio, era il marito scelto da suo padre.

Ed in effetti era giovane, forte, alto, dagli occhi intelligenti e penetranti, e soprattutto deciso nel parlare, come uno abituato a comandare, che incuteva soggezione perfino a lui per tutte quelle cose che sapeva.

“Hai lasciato moglie e figli in Egitto?” s’informò.

“Mi doveva sposare, ma con la fuga è tutto finito...”

Volle presentarlo al termine del pranzo anche alla gente del suo accampamento che di certo gli avrebbe saputo dire qualcosa di più preciso su quei parenti di suo padre.

“Se hai perso ogni cosa — riprese Ietro come uscirono — per difendere un apiru dalla prepotenza di un egiziano, da parte mia sarei lieto di offrire a chi rigetta ogni violenza e non ha esitato a difendere la maggiore delle mie figlie, oltre all’ospitalità anche una casa”.

E precisò: “Certo Zippora non è avvenente come le donne egiziane, ma come noi nomadi possiede l’umiltà che fu già di tuo padre Abramo, che ci fa fidare anche di uno sconosciuto fino ad accoglierlo come uno di noi... Con una moglie accanto, che ti farà felice, ti sarà più facile dimenticare e ricominciare una nuova vita qui tra noi...”.

Lo vide esitare. “Non temere... Non dirò nulla a Zippora.

Pascolando con le mie figlie avrai modo di osservarla e di conoscerla e tra tre mesi, quando mio figlio Obab sarà di ritorno, se non la vorrai, sarai libero di recarti da quei tuoi parenti che sei venuto a cercare...”

“Per me, anche se non potrò più ritornarvi, sarà assai difficile dimenticare l’Egitto... Questo però non mi impedisce di amare tua figlia come me stesso se mi accorderai la fiducia e l’onore di darla in moglie ad un uomo che non ha più nulla e che per questo ti sarà anche più debitore”,

rispose e a quella promessa provò lo stesso turbamento di quando Zippora era venuta a porgergli dell'acqua con un sorriso e poco dopo, dinanzi alla minaccia di quell'uomo, si era stretta a lui con un'implorazione tacita di aiuto negli occhi che gli dicevano che era in quel momento per lei la sua unica salvezza, fino a sobbalzare di piacevole stupore nel sentirle dichiarare con orgoglio e sicurezza a quei pastori: "È mio marito!", senza osare smentirla.

Anzi, al pensiero che finisse in moglie ad uno di quei pastori rozzi e selvatici che non avrebbero avuto alcun riguardo per lei, così giovane, graziosa, piena di vita e di voglia di amare, degna, se avesse potuto, di essere portata a vivere in Egitto, aveva sentito una stretta al cuore.

"Allora se sei d'accordo, potremo festeggiare il tuo fidanzamento prima di iniziare il tuo lavoro. Mia figlia ti farà conoscere i luoghi dove condurre a pascolare il nostro gregge e sarà lieta di farlo con un marito che sa proteggerla. Al ritorno di mio figlio celebreremo le vostre nozze."

Non gli sembrava vero che, appena giunto, avesse già un lavoro e una moglie che, a differenza delle egiziane che trascorrevano il loro tempo ad occuparsi della loro bellezza, si sarebbe presa cura di lui.

Sì, a Madian, si disse, con l'animo gonfio di consolazione, si conosceva la giustizia e la gratitudine verso chi aveva fermato la mano violenta di quel pastore!

Adesso doveva riconoscere ciò che fino alla fine non voleva riconoscere: che in Egitto, in un paese dove non si praticava la giustizia, non gli sarebbe stato possibile esercitare nessuna giustizia come si riprometteva verso gli Israeliti.

L'incarico che Sethi gli aveva assegnato di riportare la pace con loro, mirava in realtà solo a renderli più docili nell'eseguire quei lavori necessari per le opere che aveva predisposto.

A colpi di bastoni e di frusta il Faraone intendeva risolvere la controversia sorta con loro! Erano stranieri nella sua terra, asseriva, non suoi ospiti come si consideravano, e non potevano rifiutarsi di lavorare per lui!

Ma se gli ordini erano quelli di bastonare a sangue gli apiri che non volevano lavorare per le sue opere e si ribellavano, lui non poteva obbedire!

E quando aveva cercato di fermare quell'aguzzino vigliacco che infieriva con crudeltà col suo bastone su un uomo inerme, era diventato un ribelle che disobbediva agli ordini del Faraone!

Mai avrebbe potuto ricomporre quella controversia e meno ancora intervenire nelle liti che sorgevano sul lavoro tra gli Israeliti, che, a lui egiziano, non riconoscevano nessuna autorità.

“Chi di noi ti ha autorizzato a intervenire nelle nostre liti? Pensi forse di mettermi a tacere uccidendomi come hai fatto con il nostro sorvegliante egiziano?”, gli si era rivoltato contro quello da lui rimproverato perché picchiava il suo compagno, nella convinzione ingenua che i figli di Giacobbe praticassero davvero quella fraternità che vantavano tra loro e che di conseguenza si sarebbero sottomessi di buon animo a ciò che è giusto nelle loro questioni.

Quella domanda: “Perché percuoti tuo fratello?”, gli aveva cambiato, anzi sconvolto la vita. Si era sentito perduto alla minaccia di quello, sapendo che, come l'avrebbero riferito a Sethi sarebbe stata la sua fine.

Ma insperatamente in quella situazione gli era allora venuto in aiuto proprio suo fratello, un fratello apiru che fino a poco tempo prima non sapeva neppure d'avere, che indicandogli quella comunità d'Israeliti in Madian, presso cui rifugiarsi, gli aveva permesso di sfuggire alla condanna del Faraone per aver trasgredito i suoi ordini.

Ed ora gli sembravano un sogno quei giorni di fidanzamento con quella straniera, la figlia del sacerdote di Madian, che non aveva nulla da invidiare a un'egiziana, orgogliosa di essere la fidanzata di un apiru, istruito come un egiziano, che frequentava perfino i funzionari e la corte del Faraone.

Con lei, pensò risollevato, non avrebbe dovuto vergognarsi di essere un miserabile apiru, come attestava inequivocabilmente quel segno con cui era stato circonciso a ricordargli che la sua sorte era intrecciata con tutti gli Israeliti e con il loro dio che in tal modo si legava in alleanza con loro.

Gli venne spontaneo dire a Zippora e alla sua gente di chiamarsi Eliezer, ricordando le parole di suo fratello nel salutarlo: “Il nostro dio ti sarà d'aiuto e se lo invocherai con questo nome 'Eliezer' durante il viaggio ti aiuterà, ti salverà dalla spada del Faraone e ti farà giungere sano e salvo fino a Madian...”.

Come di fatto era accaduto.

“Ti affido le mie figlie e il mio gregge da pascolare — gli disse Ietro finita la festa — So che ti prenderai cura di loro e che saprai difenderle come se fossero le tue sorelle dai molti pericoli che si incontrano in luoghi impervi e solitari”.

E con un sorriso soggiunse: “Certo, non sarà come quando registravi la paga per gli operai del Faraone... Le mie figlie sono chiosse, loquaci e imprevedibili, e non ti sarà facile farti obbedire e tenerle a bada, ma vedo che quando parli hanno per te una vera ammirazione e ti ascolteranno.

Come pure t'insegneranno molte cose di questo mestiere, anche se tu impari velocemente... Vi unirete a pascolare agli altri pastori della regione che hai già conosciuto... Lascio a te trovare il modo di rimediare a quel diverbio che c'è stato tra voi. Desidero che si manten-

gano i buoni rapporti di pace e di aiuto reciproco, che abbiamo avuto finora”.

Sembrava il suo destino, sospirò il giovane nell'avviarsi, di trovarsi, ovunque andava, in mezzo a risse, questioni e controversie e che tutti lasciassero a lui quel compito spinoso di ricomporle.

“Da quel momento — concluse Ietro abbracciandolo — prenderai nella tua tenda Zippora perché, oltre le fatiche della giornata, divida con te anche il tuo riposo e plachi così tutta l'arsura di un uomo, di modo che tu possa mettere radici tra noi coi tuoi figli e non ti senta più straniero in Madian”.

Si era così incamminato all'alba con il gregge di Ietro e le sue figlie, che non smettevano di fargli domande lungo la strada su come erano in Egitto le ragazze, come vestivano e cosa facevano, risvegliando in lui una folla di pensieri e di emozioni mentre descriveva loro, senza che lo sapessero, i gioielli e le vesti di sua madre Nefer.